

Quando parliamo del distributismo, chi ci ascolta è inizialmente incuriosito ed interessato: è sicuramente una novità che stupisce, anche in questo tempo in cui scrivo, quello del coronavirus. Queste idee suscitano anche speranza, ma lasciano spazio quasi immediatamente a domande, diffidenze ed infine ad obiezioni che possono sostanziarsi come qui di seguito.

1) Obiezioni comuni al distributismo:

a) Non esistono “modelli economici”, numeri o altro che ne dimostrino la possibilità, la fattibilità.

IL DISTRIBUTISMO POSSIBILE È GIÀ NELLA REALTÀ

Marco Sermarini

Presidente della Società Chestertoniana Italiana



b) Chi me lo fa fare? Il capitalismo va astrattamente bene, è il miglior sistema possibile, va solo corretto dove serve.

2) Obiezioni “accademiche”:

a) È una “superstizione” (prof. Leonardo Becchetti, Università di Roma Tor Vergata).

b) È un’“ideologia improbabile” (prof. Luigino Bruni, LUMSA).

c) “Come i distributisti, vorrei che il mondo fosse pieno di imprenditori maggiormente disposti e capaci di guadagnarsi da vivere solo con il proprio capitale e il proprio lavoro. Purtroppo non viviamo in un mondo così. E se questa è la visione distributista del futuro, è la visione di un futuro che la maggior parte delle persone non vuole” (Joe Carter, Acton Institute).

Si tratta però di obiezioni poco o per nulla circostanziate, in sostanza sono condanne pronunciate da tribunali illegittimi e senza potere, che bocciano esperienze sulla base di altre esperienze forse meno plausibili di quella accusata.

3) Abbozzi logici di risposte alle obiezioni.

Penso che le risposte vadano cercate come sempre nella realtà e che dobbiamo sforzarci volta per volta di abbozzarle proprio lì dove nasce la domanda:

a) Tutti vogliono sapere “prima” se funziona. Ecco la malattia che colpisce quasi tutti, quasi nessuno escluso, di fronte a questa semplice idea. Tutti vogliono sapere se saranno tifosi del cavallo vincente, se vale la pena puntare sul cavallo giusto. Il problema è che la vittoria è di chi vince dopo che il cavallo avrà corso. Prospettiva poverissima, dunque, quella di chi parte da qui. Una qualunque esperienza, per saggiarne la tenuta nella realtà, va evidentemente provata. Tanto più questo vale a proposito di una visione della società e dell’economia qual è il distributismo. La pretesa che invece qui si dispiega è: essere certi che tutto andrà per un certo verso senza sacrifici, senza scossoni, senza sostanziali cambiamenti, con successo; questa è la prospettiva di riferimento dell’ideologia borghese che continua ad influenzare il nostro pensiero.

b) Corollario derivante dal punto precedente: il comunismo ha già perso, ed il capitalismo, che di fatto corre da solo, è un cavallo bolso, scoppiato già molte e molte volte, e non riesce a vincere, anzi fa danni (eppure si continua a puntare su di lui...). Viene rimesso costantemente in pista per continuare la corsa, ma non la termina mai: ora c’è una crisi ed ora un’altra, e se ne dà la colpa ora a questo ed ora a quell’attore economico. Lasciate correre il distributismo e vincerà, è fatto a misura d’uomo.

c) Il capitalismo è incorreggibile perché è soggetto a crisi ricorrenti che sono frutto della sua natura sostanzialmente predatoria e sfruttatrice: mettere in mano le risorse ad un numero limitato di persone e costringere tutte le altre a dipendere da chi ha tutto o quasi tutto.

d) La libertà del mercato è tutelata solo dalla più ampia diffusione della proprietà, che a sua volta è tutelata solo dal suo uso virtuoso, ossia la proprietà serve per vivere e non per accumulare.

e) Dichiarare “ideologia improbabile” o “superstizione” un’idea senza dare delle ragioni non è giusto né corretto.

4) Non è possibile osservare la realtà (uomini, famiglie, alleanze di famiglie, società, città, istituzioni, imprese...) come se

non fosse suscettibile di miglioramenti e mutamenti virtuosi. Questo vale per tutto, *in primis* per l'assetto sociale e l'economia. Considerare il capitalismo un dato immutabile, come la maggior parte di noi fa, è già una posizione errata. Lo si fa assumendolo acriticamente o criticandolo cercando di riformarlo. La storia ci descrive numerosi mutamenti di scenari ed assetti economici, senza che nessuno di essi sia stato dichiarato immune da problemi, possibili contraddizioni, dimenticanze, sopravvivenze, morti, rinascite. La libertà del mercato dovrebbe essere il punto della questione, ma il capitalismo non può avere la pretesa di essere l'unico ambiente ove essa sarebbe preservata, perché ne è invece l'annichilimento, anche quando se ne vuole dare un'immagine "compassionevole".

5) La realtà è il primo fattore da considerare. Pertanto il distributismo possibile va riconosciuto dove già esiste anche senza che lo si sappia, diversamente tutto diventa violenza ed ideologia (cioè applicazione di un'idea alla realtà a prescindere dalla realtà stessa). Proviamo a fare qualche esempio. Ciò di cui parlo esiste, ma non metto nomi proprio per dare a tutti la possibilità di riconoscere nelle fattispecie concrete l'idea e i suoi connotati:

a) una scuola parentale (cioè fatta da genitori) che si regge con le forze di chi la fa (genitori, insegnanti, alunni, comunità di riferimento che la sostiene perché i genitori sono membri di questa comunità "intenzionale", per usare un gergo anglosassone, oppure vivono vicini e condividono la visione e l'approccio alla realtà, alla vita, eccetera), con la sua proprietà, il suo patrimonio materiale e di idee immateriali, col lavoro di chi la fa e la usa, è un esempio concreto di distributismo, esistente, misurabile;

b) un piccolo negozio, di generi alimentari o di scarpe o di qualunque genere di beni, di proprietà di una famiglia, o fatto da un gruppo di soci che sono anche i lavoratori coinvolti nell'affare è distributismo;

c) un contadino che vende i suoi prodotti, coltivati sulla sua terra, ottenuti dai propri animali, che sceglie liberamente cosa coltivare ed allevare, è distributismo possibile;

d) un gruppo di contadini che non formano uno strumento formale di aggrega-

zione giuridicamente rilevante ma che materialmente collabora, si aiuta, si sostiene reciprocamente è distributismo;

e) una famiglia che vive del proprio lavoro, intendendo con ciò una propria impresa, qualunque forma abbia, è distributismo;

f) una cooperativa o una piccola società di persone, o anche di capitali, dove chi è socio lavora, non da dipendente ma da proprietario e titolare dell'attività economica, delle idee artigianali, commerciali, produttive, qualunque cosa faccia (produzione, lavoro, servizi) è distributismo;

g) un'impresa di persone lavoratrici come ai punti precedenti, che non ricorre alla banca per avere credito ma che fa uso delle disponibilità dei soci è distributismo.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi ancora. Può aiutare a riconoscere il distributismo in queste intraprese questo passaggio: «Allora, il distributismo, la faccio molto corta e molto semplice, non spaventatevi... Che cosa sostenevano Belloc, Chesterton e tutti questi altri pazzoidi che parlavano della società in modo che potesse essere un po' più bella e un po' più vivibile? Diciamo che alla sostanza, alla base del vivere civile, ci devono essere [...] tre cose. Alla base della vita sociale ci deve essere il lavoro, ci deve essere il terreno, il territorio (perché si parlava soprattutto di quelli che venivano dal mondo contadino) e ci deve essere il capitale, che non deve essere il capitale che intendiamo noi adesso, il capitale è ciò che qualcuno tiene da parte e che deve servire per continuare a vivere. Quando in una società questi tre elementi non appartengono alla maggioranza delle persone che ci vivono, si vive in uno stato che sostanzialmente porta alla servitù. Tanto è vero che Belloc ha scritto un libro importante, interessante, intelligente, straordinario, che si chiama *Lo stato servile* e che spiega proprio in che cosa consiste la servitù e la schiavitù»¹.

Dunque lavoro, proprietà e capitale posseduti dalla maggioranza delle persone di un dato Paese, ecco tre punti del distributismo.

Un episodio può aiutare a comprendere il discrimine tra ciò che è il distributismo e ciò che manca perché si realizzi e dispieghi tutta la sua forza feconda: Dale Ahlquist, il presidente della *Society of Gilbert Keith Chesterton* (il nuovo nome della *American Chesterton Society*), in uno dei suoi viaggi

[1] A. Gnocchi, citato in M. Sermarini, *Una scuola distributista: un'esperienza paradigmatica?*, in <https://distributistreview.com/archive/una-scuola-distributista-unesperienza-paradigmatica> [url consultato il 27 aprile 2020].

in Italia fu portato dal mio amico Enrico Tiozzo Bon e da me a Comacchio (FE), dove hanno sede alcune cooperative che hanno come cornice ideale il distributismo. Durante la visita alla sede di una di esse, che forma squadrette di operai dediti al giardinaggio per privati e per enti pubblici, Dale fu presentato ad un gruppo di operai. Ascoltando che essi lavoravano, sì, per la cooperativa, ma che non avevano alcuna diretta responsabilità nella gestione di tutto l'affare, disse: «*A loro manca solo questo per essere distributisti!*». Da lì è iniziata una riflessione in quella ed in altre cooperative simili (di alcune di esse sono socio anche io) per cui si è giunti a comprendere che uno dei capisaldi del distributismo è proprio la responsabilità diretta, ossia essere direttamente coinvolti tutti nella gestione dell'affare con potere di scelta, non semplici esecutori di un progetto per quanto buono ma sempre pensato e gestito da altri. Questo muta radicalmente l'identità dell'operaio o impiegato da stipendiato ad imprenditore, come sarebbe nella natura stessa dell'idea vera di cooperativa, come chi vuole considerarsi distributista dovrebbe fare. Non cambia solo il nome, "distributista", "capitalista", "dirigista", cambia la natura, ossia la sostanza: chi è responsabile non ha ceduto una parte cospicua della sua libertà per averne in cambio una retribuzione sufficiente e sicura, il che è un altro nome per dire "schiavitù" (Hilaire Belloc, *Lo stato servile*), rimane titolare di tutta la sua libertà ed è concretamente un uomo libero: rischia quanto si vuole, ma c'è! Coi suoi amici, i suoi soci, ma con una piccola barca può affrontare i flutti liberamente, può scegliere dove andare, può modificare la realtà². «*La stabilità di questo sistema distributivo (come io l'ho definito) era garantita dall'esistenza di strutture cooperative che univano uomini impegnati nella stessa occupazione e abitanti nello stesso villaggio, proteggendo così il piccolo proprietario dalla perdita della sua indipendenza economica e, al contempo, tutelando la società contro la crescita del fenomeno proletario*»³.

Un altro esempio concreto può essere tratto, proprio per la sua forza e la sua fecondità, da un'esperienza nata in condizioni che a noi europei potrebbero sembrare disperate: il *Sierra Leone Chesterton Center*. John Kanu, cittadino della Sierra Leone, un uomo la cui storia andrebbe raccontata

passo per passo, tra il 1999 ed il 2002 soggiorna ad Oxford per un Master in Scienze Sociali. Siccome Nostro Signore dà sempre delle occasioni e poi sta a noi trarne il massimo frutto, John Kanu conosce e diventa amico di un accademico del Plater College, Stratford Caldecott, il quale gli svela l'esistenza di Gilbert Keith Chesterton, di Hilaire Belloc e del distributismo. John dice testualmente: queste sono le idee del mio popolo! Ma il suo popolo aveva vissuto una guerra civile decennale per i diamanti (questo è il frutto maturo del capitalismo, nudo e crudo senza rivestirlo della rispettabilità "occidentale"), e per lui sarebbe stata un'opportunità irrinunciabile, per una mentalità utilitaristica, rimanere in Inghilterra con la propria famiglia dove aveva già trovato un mestiere "capitalista" ben retribuito. John, forte dell'appoggio di Chesterton, di Caldecott e non ultimo del grande Aidan Mackey (maestro di scuole cattoliche inglese in pensione, amico di Dorothy Collins, segretaria di Chesterton, alfiere del distributismo quando tutti, ma proprio tutti, l'avevano dimenticato, oggi vivace novantasettenne), riparte per la Sierra Leone nel 2002 con tutta la famiglia, fonda il *Sierra Leone Chesterton Center* che diventa un propugnacolo delle idee distributiste e coordina trentacinque cooperative ciascuna composta da dieci famiglie nell'area del distretto di Kono, al centro del Paese. In questi anni i cooperatori hanno ottenuto questi concreti risultati:

1) hanno un lavoro *proprio*: non di una Ong, non di una grande impresa, non sono più sfruttati nell'estrazione dei diamanti in condizioni servili (tre dollari al giorno per stare dodici ore immersi nel fango), il lavoro che occupa una larga parte dei maschi sierraleonesi;

2) sono padroni di una loro impresa! Ne dispongono, la modificano, ci si impegnano;

3) le famiglie sono al centro di questo processo, ed in esse sono soprattutto le donne che intuiscono il potenziale benefico di questo sistema;

4) mangiano e sussistono senza aiuti dalle Ong, alcune delle quali spesso barattano i loro aiuti con l'adesione a programmi demografici neomalthusiani o abortisti;

5) hanno un surplus che stanno dedicando all'educazione, alla formazione dei lavoratori, alla creatività;

[2] Così H. Belloc, *Lo Stato servile*, Liberilibri, Maccrè 1993, p. 33: «In conclusione, alla fine di questo lungo processo, durato mille anni, lo schiavo era diventato un uomo libero a tutti gli effetti: comprava e vendeva, risparmiava a suo piacimento, investiva, costruiva, sciupava denaro a sua discrezione e ogni miglioramento della terra in termini di produttività era esclusivamente a suo vantaggio».

[3] *Ivi*, p. 34.

6) hanno sviluppato un senso di responsabilità diretta che non possedevano più, abituati com'erano ad attendere il lavoro da qualche eroico imprenditore;

7) hanno un rapporto virtuoso e rispettoso con la loro terra, che invece di essere sfruttata dall'estrazione dei diamanti (diamanti alluvionali, che si trovano nelle sabbie più profonde di fiumi e torrenti e nei terreni agricoli che vengono letteralmente sventrati), frutta e fiorisce adeguatamente (mentre le terre sventrate dalle miniere perdono il loro potenziale).

In poco possiamo vedere che non si tratta di un modello astratto, ma di uno stile di vita che ha senso, perché è conseguenza della scelta di sostenere le questioni fondamentali della vita umana: vivere dignitosamente, costruire, organizzare, migliorare, creare, imparare. Non accumulare.

Il metodo applicato può essere meglio compreso con un altro esempio: John Kanu si presenta un giorno, per il suo lavoro, in uno dei villaggi dove sono presenti le cooperative chestertoniane. Alcuni giovani lo cercano e gli dicono: "Non abbiamo un lavoro, aiutaci". John risponde: "Cosa sapete fare?". I giovani: "Niente...". John: "Come mai?". I giovani: "Non abbiamo studiato, così non sappiamo fare nulla". John a suon di domande fa intendere a questi ragazzi che dovevano essere loro a prendere l'iniziativa e costruire la loro impresa. A quel punto decide di presentare ai giovani un anziano tessitore di cotone. Una volta la Sierra Leone era uno dei maggiori produttori di cotone, poi tutto è stato soppiantato dal commercio multinazionale che ha privilegiato il cotone americano e cinese e ha reso "non conveniente" quello africano, lasciando da parte i tessitori e le loro piccole imprese che facevano il loro dovere, in nome dell'utilitarismo. I giovani trovano una piccola tettoia, la adattano e iniziano un processo che li porta prima ad imparare l'antica arte da un anziano del villaggio che conservava la tradizione viva, poi a procurarsi il cotone dalla loro terra e quindi a produrre tessuti. A San Benedetto del Tronto siamo orgogliosi possessori di una bandiera verde, bianca e blu del bel Paese africano tessuta per noi da quel gruppo di giovani che oggi sono liberi.

Un ulteriore punto è l'idea di cooperazione: stare insieme giova a mantenere la libertà. Questi africani non hanno vita facile perché le loro terre sono della tribù, e il loro utilizzo è sottoposto all'arbitrio del capo del clan da cui esse dipendono. Lo stare insieme nel perseguire un progetto li aiuta a vincere. Lo stesso può dirsi da noi: se un gruppo di famiglie si mette insieme per fare una scuola, questa diventa un'opportunità per tutti, e diventa possibile ciò che prima era piuttosto impegnativo per le singole famiglie. Una rete di persone che collaborano realmente (non "politicamente" o "sindacalmente") per i loro mestieri diventa una forza di cambiamento: la cooperativa di Comacchio non è sola, ne ha altre intorno dalle sue parti, e nel resto d'Italia è parte di un'associazione di cooperative simili, oltre un centinaio che perseguono lo stesso obiettivo e che da sole sarebbero ben poca cosa. I cattivi modi di vivere si sono storicamente diffusi per la divisione delle persone.

A San Benedetto del Tronto abbiamo acquistato un terreno con una casa in campagna, uno dei posti più belli della nostra città: ci demmo l'obiettivo di concludere l'acquisto senza chiedere un soldo alle banche e cercando i soldi tra di noi. Ci siamo riusciti: la cooperativa che possiede il Centro Educativo La Contea è stata in grado di chiedere in prestito ed ottenere dai suoi soci la somma necessaria all'acquisto, e ha quasi terminato di restituirla ai singoli. Quella casa e quel terreno sono di ciascuno di noi e non abbiamo fatto uso del credito ad interesse, e il piccolissimo interesse accordato ai soci è stato pensato esclusivamente come una forma di gratitudine, con ciò attuando quel che Gesù disse nel Vangelo di San Luca (6,35): «*Date mutuum, nihil inde sperantes*».

Proprietà, famiglia, responsabilità, diffusione della proprietà e dei mezzi di produzione, tradizione viva, credito indipendente, divieto dell'usura ossia del credito ad interesse, cooperazione, collaborazione: tutti questi sono indicatori della possibile presenza del distributismo, parziale o piena. Se dunque ci guardiamo intorno e troviamo persone che hanno fame di libertà e di vero bene comune, questi sono i riferimenti e gli indizi per rendere vivo il

distributismo che in realtà già esiste. Esso va sostenuto ed incrementato, mai da soli.

«Si suppone che gli umani non siano più felici grazie all'accumulo di grandi ricchezze ma attraverso il possesso della libertà, del senso di autoresponsabilità e autodeterminazione e specialmente libertà di creare e sostenere una famiglia. Ad un uomo dovrebbe essere permesso di stare in piedi da solo e non di penzolare dalla cintura di un altro. Se questa è una comprensione corretta della natura umana, allora costruire una società dove libertà, responsabilità e proprietà siano ampiamente distribuite non è imporci un'altra ideologia quanto piuttosto liberarci dalle ideologie per vivere secondo i migliori istinti umani» [Stratford Caldecott, Un'educazione distribuita].

«In termini pratici, ogni politica o pratica che porta a riunire l'uomo con la terra e il capitale da cui dipende per il suo sostentamento è un passo nella giusta direzione. Ogni politica o pratica che lo metta più alla mercé di chi controlla la terra e il capitale da cui dipende, e quindi anche chi controlla il suo lavoro, è un passo nella direzione sbagliata. La politica pratica consiste nel muoversi nella giusta direzione, anche se lentamente» [Joseph Pearce, conferenza dal titolo: "A Gentleman's Debate: Distributism vs. Free-Markets (Joseph Pearce & Jay Richards - Acton Institute)", February 18, 2016 in Grand Rapids, Michigan (resoconto video su YouTube, nostra traduzione)].